

Vanessa Beecroft tra illusione e incanto



Scritto da Antonella Nocera

27 Ott, 2008 at 07:14 PM

VB62, la sessantaduesima performance di Vanessa Beecroft, ha avuto luogo nel suggestivo spazio della chiesa di S. Maria dello Spasimo, a Palermo, il 12 luglio del 2008.

La chiesa, comunemente conosciuta come "lo spasimo" è un luogo suggestivo, una struttura che fu lazzaretto nel XVII sec, ospedale nel XIX e adesso vive come spazio d'arte, dove musica, teatro, arti performative trovano piena espressione e si integrano col fascino sghebro, mutilato della struttura che, a causa degli eventi bellici e dei terremoti del 1940 e 1968, è attualmente priva della navata centrale.



E' questa la cornice entro cui Vanessa Beecroft ha scelto di dare vita alle sue statue animate, 30 corpi viventi e 20 statue di gesso realizzate attraverso calchi a grandezza naturale, disposti a raggiera su un palco sottostante l'abside e ambiguamente confusi tra loro, protagonisti di un evento durato complessivamente 3 ore e riassunto in un *girato* di mezz'ora, privo di audio, parte integrante della mostra attualmente visitabile presto la Civica Galleria d'Arte Moderna.

Protagonista indiscussa, la donna, *leitmotiv* della poetica della Beecroft; questa volta veste i panni donna-simulacro, depositaria dei consueti attributi antropologici: la maternità, la sessualità, l'eterno femminile, temi cari all'artista e riproposti in una chiave inedita, con un intento performativo che, pur traendo alimento dalla tradizione (Serpotta, Laurana), si tuffa nel contemporaneo, generando un'atmosfera di "passato futuribile", tra sospesa illusione e atemporale incanto. Ogni donna e il suo alter ego, il suo simulacro, vivono in una relazione solo accennata, fatta di corrispondenze cromatiche ed emotive, e il segno rivelatore di questa corrispondenza è il colore, o meglio il "non-colore", il bianco che domina incontrastato e che dà il tono "umorale" alla performance.

Un omaggio al virtuoso Serpotta e una dichiarazione di poetica al contempo: il bianco come annullamento degli attributi, dell'assenza di vita, luogo di morte e stasi e il bianco memore della tradizione scultorea, dei corpi levigati per il piacere degli occhi e della mente convivono nell'immagine della "donna-statua", immagine del doppio.

Se da una parte respingente e stuccata di bianco repelle i colori, manifesta un potere altero, esanime, come la statua di Elena di Troia, adorata come immagine statuaria prima di essere venerata come donna, di contro si offre accogliente, esibendo un pube trionfante, unica nota cromatica e catalizzatore visivo, quasi a significare un vitalismo sessuale che si impone

oltre la rigidità del monocromo.

L'effetto d'insieme offre la possibilità di molteplici letture che spaziano dalle citazioni d'autore o *tableaux vivants*, a probabili variazioni sul tema delle "Bagnanti" anche se la distanza estetica con i modelli passati è incolmabile, mitica, e il ricordo delle ubertose forme di Ingres e Renoir configge con una visione di femminilità asettica, sterile e monotona.

Le donne si muovono seguendo i passi di una danza incantata, fantasmatica, che procede lenta e inesorabile, sospesa tra la vitalità del corpo vivente, caldo, e la "cosità" dell'oggetto-statua, freddo, inerte; un accostamento inedito, metafora, forse, dell'incontro ardito tra la tradizione scultorea, millenaria e sublime e la giovane impertinente arte della performance.

I linguaggi e le tecniche di là dai tempi, si incontrano: il barocco serpottiano con i suoi viluppi concettuali lascia il posto al minimalismo dell'immagine-icona, ma, di rimando, consegna virtualmente all'artista performer il dono di una tecnica che fece meritare allo scultore palermitano la fama di "uno dei massimi scultori del Settecento". Precipuo merito del Serpotta fu, infatti, quello di ridare, grazie ad una tecnica raffinata, dignità all'umile stucco, rendendolo partecipe, in un gioco mimetico di illusioni e incanti, di quel naturalismo che solo il marmo sapientemente levigato sa restituire. D'ora in poi l'opera in gesso, assunta al rango del nobile marmo, porterà il marchio del genio serpottiano.



La Beecroft prende il testimone, accoglie l'eredità e ricrea l'espressività serpottiana nei suoi corpi femminili; le statue che fanno da pendant, opera di artisti palermitani, ripropongono la gestualità sinuosa delle modelle in un gioco speculare di rimandi: il corpo si fa statua e la statua si fa corpo animato.

Mai binomio fu più felice, tanto feconda è la convergenza di intenti, se è vero, come nota Argan, che: "... *i personaggi del Serpotta, come gli attori del teatro, non hanno esistenza fuori della prospettiva e della luce della scena, del gesto che accennano, della frase che silenziosamente pronunciano, del costume che indossano, della parte che recitano*".

Le attrici della Beecroft, sopravvivono all'evento artistico, altrimenti transeunte, nell'eterno incanto dell'oggetto statuaria, e qui cogliamo il *fil rouge* tra passato e futuro, ineludibile, forse, per ogni vera arte.

Scheda tecnica

VB62, a cura di: Fondazione GOCA Palermo – Gallery of Contemporary Art;

www.gocapalermo.it

Presso la Galleria d'Arte Moderna al Complesso Monumentale di Sant'Anna, via

Sant'Anna 21, Palermo. Orario di apertura: da martedì a domenica, dalle ore 9.30 alle 18.30. Info: tel. +39 091 8431605; www.galleriadartemodernapalermo.it
Coordinamento del progetto e Direzione Artistica: Valentina Bruschi.

[Chiudi finestra](#)